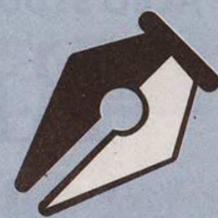


IL RITRATTO DELLA CITTÀ NELLA MEMORIA DEI LETTORI

AI MIEI
TEMPI



Per partecipare a questa rubrica
scrivete a savona@ilsecoloxix.it
o consegnate l'articolo al **Secolo XIX**,
via Paleocapa 19/4, Savona



BRUNO MARENGO

Stendhal, se non ricordo male, diceva che chi scrive deve essere servo e padrone dei suoi stessi sentimenti; che chi è in grado di sentire è anche in grado di dire. Mi sono venute in mente queste parole quando ho scritto questo piccolo contributo al libro "Savona città narrata", curato da Silvio Riolfo Marengo. È il sentimento, infatti, che mi riporta ai ricordi, forse un po' scalfiti dal tempo, della Savona della mia infanzia e della mia prima giovinezza. Il viaggio in treno da Spotorno, dove abitavo, sino a Savona, dove lavorava mio padre, nella fonderia Balbontin di Corso Ricci, rappresentava per me, in quegli anni del primo dopoguerra, un evento memorabile. Mi accompagnava mia madre che, per l'occasione, si metteva il vestito della domenica e mi sembrava più bella. La nostra meta era l'argine in sponda destra del Letimbro dove, seduti su di un muretto, avremmo atteso l'uscita di mio padre dalla fonderia. Poi, saremmo andati a far compere nei fantasmagorici negozi della città dove mia madre le tentava tutte pur di ottenere uno sconto, mettendo in grave imbarazzo mio padre che ripeteva sempre: «Lascia perde...u vègne tardi...». Finite le compere, ci attendeva la farinata in via Pia e poi di corsa alla stazione ferroviaria per non perdere l'ultimo treno.

Spotorno, in allora, poteva ben essere considerato quasi un sobborgo di Savona, anche se Savona non era propriamente una metropoli. Savona, infatti, ha sempre rappresentato il centro urbano di riferimento, il luogo del lavoro, degli uffici, degli acquisti importanti, pur in tempi di grandi ristrettezze come erano, per le famiglie operaie, gli anni '40 e '50.

Soprattutto, da Spotorno a Savona mutava lo scenario: la partenza dalla vecchia stazione-baracca di legno, il breve viaggio in treno (comunque, gli "accelerati" dell'epoca fermavano due volte: a Bergeggi - oggi la stazione non esiste più - e a Vado - dove la stazione si trovava al centro del paese) ci faceva attraversare almeno due paesaggi; quello tipicamente "ligure" delle falesie a strapiombo sul mare, un mare limpido, a volte selvaggio, e quello dell'industria.

Da Vado in poi, infatti, il panorama era quello della città industriale: si rasentavano capannoni, sullo sfondo si ergevano le grandi ciminiere della siderurgia. Mio padre quando lo osservava ripeteva sempre soddisfatto: «Si fümman u vèu di cu gh'è du lòu». Si passava accanto anche al campo della traversine luogo delle imprese sportive della squadra di calcio del Vado dove, ogni tanto, mio padre mi portava ad assistere a qualche partita (quando non andavamo a vedere giocare il Genoa).

Arrivati alla stazione di Savona, la città si distendeva ai nostri occhi, con la lunga via contornata dai portici che arrivava al mare, fin sotto la Torretta, ad accoglierci.

Una città grande, per chi proveniva da un piccolo paese, con una vita animata, negozi dove si trovavano cose che non era facile reperire, mercati, persone indaffarate.

Le grandi fiere: quelle annuali, come Santa Lucia, 13 Dicembre, prima avvisaglia del Natale: una folla percorreva il centro della grande via con i portici, sotto i quali allineate tante bancarelle, le più importanti per me erano quelle che mostravano i pastori e le "dunnette" da comperare per il Presepe che si sarebbe messo su, proprio in quei giorni.

Un appuntamento rituale, carico di tanti significati.

La strada verso la fonderia, situata immediatamente oltre l'antico ponte di legno che attraversava il torrente.

VIAGGIO A SAVONA NEL DOPOGUERRA

Il ponte dello Sbaro, verso le fabbriche

LA RICOSTRUZIONE DOPO IL CONFLITTO



LE PRIME COOP NELLA SAVONA FERITA

UNA FOTO simbolo della città laboriosa e tenace che seppe rialzare la testa nonostante le ferite ancora sanguinanti della guerra. Le prime cooperative cominciarono a sorgere proprio per dare un aiuto alle nutrite fasce di povertà uscite dal conflitto ancora più bisognose. Nacque così la forma di solidarietà sincera e preziosa

Un ponte, detto dello "Sbaro" (anticamente più spostato sul Rio San Lorenzo) perché aveva rappresentato per secoli il confine della città verso nord e quindi il punto di "sbarramento" della dogana, al quale si accedeva da uno stretto sottopassaggio puzzolente che consentiva di andare al di là della ferrovia.

Di fronte al ponte la fonderia, a fianco delle case operaie dell'allora via Pescetto, tipiche case di ringhiera costruite da padroni illuminati all'inizio del '900, per gli operai delle vetrerie Viglienzi che sorgevano poco distanti.

Un viale alberato, sul cui fianco sorgevano le industrie, con pochissime case e nel primo tratto, quello più vicino alla città, la fabbrica dei chionotti, le segherie ed i campi.

I VOSTRI RICORDI
Potete raccontare un pezzo del vostro paese e della vostra città. La lunghezza massima non deve superare le 1.300-1400 battute. Se avete foto significative inviatecele.

Poche macchine percorrevano il viale, dirigendosi o provenendo dal Piemonte: era la strada per Torino, città mitica già da allora: quella sì una metropoli affascinante, una antica capitale.

Sul greto del torrente un campo di calcio, improvvisato, poi portato via da una piena, costruito su di un terrapieno dalla passione dei dirigenti della squadretta "Gloria", che poteva vantare un tecnico come Guglie Talassano, organizzatore di partite fra ragazzi di tutte le età. Il terreno di gioco non era mai libero, solo di notte non c'era qualcuno che lo solcasse immaginando strepitose imprese a San Siro o a Marassi. In compenso, vi si scatenavano i gatti in amore.

Dall'altra parte del ponte i campi da bocce della società Letimbro, sempre posti sul greto del torrente: le bocce, il gioco per eccellenza della classe operaia di allora, il punto di richiamo, di svago, per chi faticava duramente la vita di tutti i giorni.

Quei campi da bocce erano collegati ad una antica osteria "Calcagno" sita nella via laterale alla fabbrica, proprio di fronte alle case operaie: ebbene, la vita nella case operaie, comunitaria e

dai sommessi chiacchierici, piena di persone dai mestieri più diversi, con le ragazze sedute sui gradini ad osservare chi passava, incuriosiva chi arriva dal paese pensando che la città fosse diversa.

Non lo era. In quegli anni, povertà, gusti semplici, immediatezza nelle persone erano comuni: non c'erano divari culturali e una certa base sociale, quella operaia, viveva in fondo con grande naturalezza la propria condizione di classe.

Dovendo narrare di Savona, guardandola attraverso le lenti del sentimento, avrei altri luoghi e situazioni da raccontare: il collegio della Scuole Pie a Monturbano e la mia vita di convittore-studente, le passeggiate dalla Villetta sino al Bosco delle Ninfe in compagnia del primo amore, le esplorazioni all'interno della fortezza del Priamar, una vera foresta misteriosa, dove riuscivo ad entrare attraverso un passaggio sotto le mura, che sbucava nel fossato interno partendo da un bastione contornato dai campi da bocce dei portuali, indicatomi, in gran segreto, da un mio compagno di scuola. Ci sarebbero anche i "pellegrinaggi annuali" a piedi dalla stazio-

ne ferroviaria di Piazza del Popolo sino al Santuario, in compagnia di mio padre (molto devoto della Madonna della Misericordia), di un suo vecchio zio e di un mio cugino.

È, però, quel piccolo pezzo di città a cavallo del Letimbro che mi parla di più "di giorni belli, di cāi castelli quand'èo figgèu", come scriveva Giuseppe Cava.

L'uscita degli operai dagli stabilimenti, quella moltitudine di biciclette e di moto, quel vociare.

Si sentiva parlare di politica, di sindacato, di sport, di cantanti, delle dive del cinema e delle cose più disparate. Poi sbucava mio padre con una vecchia borsa sotto al braccio contenente il termos della minestra che si portava da casa. Chiacchierava sempre con qualcuno di Coppi, del Genoa, di musica. Parlava anche di lavoro: la qualità della ghisa, i problemi degli stampi per fare i termosifoni, le colate. Non la finiva più e mia madre si spazientiva. Che spettacolo tutti quegli operai lungo Corso Ricci!

Mi ricordo di una ragazza che vendeva scatole di cerini, cartine per le sigarette, aghi, rocchetti di filo, bottoni, matite, che esponeva in una cassetta di legno che portava a tracolla. Vendeva anche giocattoli di latta e di ferro che gli operai costruivano per lei. Mio padre aveva messo insieme vari pezzi componendo un Pinocchio che faceva l'equilibrista, con tanto di bilanciere, su di una corda. Una volta, d'inverno, una raffica di gelida tramontana fece volare il mio baschetto blu, in quei tempi quasi d'ordinanza, nel greto del Letimbro. Sono passati più di cinquant'anni da allora, eppure, ho sempre davanti agli occhi mio padre che si cala lungo una scaletta, posta vicino ad un grande traliccio della linea elettrica, accompagnato dalla voce di mia madre che lo invita a fare attenzione. Poi, la consegna del baschetto recuperato: «Mettitelo in ta stacca, u Letimbru u nu l'è lèngu de cappelli...». Ancora adesso, quando passo davanti alle ex fonderie Balbontin, provo sempre una grande emozione e i ricordi affiorano impetuosi. Mentre mi fermo ad osservare i capannoni, ancora così belli, la vecchia villa, la centrale elettrica semidiroccata, il verde inselvaticito, penso sempre che prima o poi tutto sparirà, come in una favola. Certo, conserverò sempre il ricordo di quel pezzo di Savona ma ci vorrebbero i versi di un grande poeta come Giuseppe Cava per fissare quell'ieri ancora così vicino e struggente mentre stiamo sprofondando in un domani incerto e sconosciuto.

Mi ritornano in mente anche gli anni difficili dell'occupazione dello stabilimento da parte degli operai, del fallimento. Mio padre, che era entrato a lavorare giovanissimo nella Piaggio di Finale Ligure nei duri anni del fascismo e che poi si era trasferito, dopo la guerra, a Savona, ci rimise tutta la liquidazione. Non l'ho mai sentito lamentarsi, in fondo, diceva, lui aveva l'età della pensione. Si preoccupava per i suoi compagni più giovani che avevano famiglia e ora si trovavano in mezzo a una strada. Per far sbarcare il lunario ad un suo giovane amico, rimasto senza lavoro, era riuscito a fargli dare un'auto-rizzazione dal Comune per vendere cocomeri ai turisti lungo la passeggiata di Spotorno. Arrivava a bordo di una scassata motoretta con il cassone colmo di cocomeri. Mia madre gli procurava del ghiaccio che ritirava nell'osteria di un'amica.

Mio padre non mi ha mai fatto prediche, era un modesto operaio metalmeccanico che suonava il violino, eppure, quando passeggiavo lungo il Letimbro, dalle parti del ponte dello Sbaro, penso sempre all'eredità che mi ha, sommessamente, lasciato: quella di una vita operaia umana e dignitosa vissuta quando le ciminiere delle fabbriche fumavano.